

Battaglia Comunista

N. 05-06 – Mag.-giu. 2023 – Giornale del Partito Comunista Internazionalista – Esce dal 1945

No alla guerra imperialista

**Non c'è una “parte giusta”
in una guerra imperialista**

**No alla guerra imperialista,
sì alla guerra di classe!**

*Dichiarazione del Primo Maggio
2023 della Tendenza Comunista In-
ternazionalista*

La continuazione dell'esistenza del capitalismo richiede un prezzo sempre più alto. Sia attraverso il rapido aumento del costo della vita, sia attraverso l'aumento dei tassi di interesse, il crollo delle banche, i disastri ambientali o le persone costrette a fuggire per la loro stessa sopravvivenza.



Mezzo secolo dopo la fine del boom postbellico, il sistema capitalista minaccia di trascinare l'umanità in un abisso. La guerra in Ucraina non solo dimostra che un “ordine di pace e sicurezza internazionale” non esiste, ma è una terribile conferma che l'unica soluzione alla ricerca del profitto da parte del capitale è il saccheggio e la distruzione del pianeta. Solo la classe operaia, la classe il cui lavoro non retribuito crea la ricchezza del mondo (pluslavoro/plusvalore), può impedirlo. Ma ciò è possibile solo se questa classe è in grado di riconoscere sia la forza distruttiva del sistema salariale sia il proprio potenziale potere collettivo. ▶ Pag.2

Sindacalismo di base Lotta politica o ai politici?

Continuando nell'analisi del sindacalismo “alternativo”, prendiamo spunto dalla lettera aperta indirizzata dal Si Cobas ai sindacati di base, per arrivare a organizzare un Primo Maggio unitario.

Tra le altre cose, leggiamo: “contro le politiche guerrafondaie, antiproletarie, razziste e repressive del governo Meloni”. Bisogna decidersi, o lottare per il potere o fare tesseramento, con la prospettiva, nemmeno troppo remota, di divenire l'argine sinistro borghese alle istanze politiche, che, con la lotta per migliori condizioni di vita e lavoro, la classe operaia manifesta e

porta con sé, senza però riuscire ad esprimerle.

I rapporti sociali del capitale determinano i particolari interessi della classe dominante borghese, formata dai padroni e dai loro funzionari politici. Questi altro non sono che l'espressione personificata delle categorie economiche del capitale e dunque nessun cambiamento interno a questo regime economico in senso socialista è e sarà mai possibile.

L'unione tanto auspicata del sindacalismo di base si prefigura allora in un contesto di lotta per il potere ridotta a strategia in forma di oppo- ▶ Pag.4

I cunei borghesi nel corpo proletario

Ogni volta che escono statistiche sulla classe lavoratrice, per lo più fornite dagli enti preposti della borghesia, è come se si spandessero lugubri rintocchi che accompagnano il proletariato nella sua discesa verso il basso, verso un degrado, finora, inarrestabile, delle sue condizioni di lavoro e quindi di vita.

Ai primi di aprile, l'Istat ha diffuso i dati dell'ultimo trimestre 2022 relativi al reddito delle famiglie e delle imprese, ai consumi e al risparmio dei nuclei familiari. Senza nessun stupore, emerge che in quel periodo il potere d'acquisto delle famiglie è

calato del 3,7%, diminuzione che si ferma invece “solo” al 2% per quanto riguarda i risparmi. Ora, siccome anche un bambino sa che le famiglie non sono tutte uguali, economicamente parlando, è evidente che la media nasconde una perdita del potere d'acquisto molto più marcata per quelle – la grandissima maggioranza – che vivono di salario (se ce l'hanno) o, comunque, di lavoro sfruttato (la base vitale del capitalismo), sia esso regolato dalle leggi borghesi o erogato nelle zone d'ombra delle stesse: in breve, il lavoro nero. In questa marcia verso il ▶ Pag.7

Qualche considerazione sul 25 aprile

Il 25 aprile è vicino. Ogni sincero democratico, compresi molti compagni (a livello ideale), tra due settimane staccherà dal muro il tricolore e lo porterà in piazza al posto di quella bandiera rossa che ormai siamo rimasti in pochi a sventolare e farà le sue celebrazioni, anche quest'anno senza farsi quelle due o tre domande che invece si dovrebbe fare.

Il fascismo fu sconfitto, almeno militarmente. I fascisti, tutt'altro che estinti come i dinosauri, di lì a poco avrebbero rifondato sotto il nome di MSI il “disciolto partito fascista” alla faccia della XII disposizione transitoria di quella buffonata di costituzione che, a chiacchiere, glielo vietava: quando si dice la contraddizione (o ipocrisia) tra la legislazione democratica e gli interessi della classe dominante, a cui il fascismo può sempre fare comodo. La Wehrmacht e le SS rispedite oltre le Alpi per fare posto agli americani. La democrazia accolta trionfalmente, con l'arrivo delle truppe del generale

Clark che portavano tavolette di cioccolata ai bambini. Le cose sembravano tornare alla “normalità”. Dopo un anno, il 2 giugno 1946, i padroni avrebbero tirato fuori dal guardaroba il vestito nuovo della Repubblica borghese, la nuova forma istituzionale che avrebbe assunto lo Stato a difesa dei loro interessi. La camicia nera sarebbe finita tra i vestiti vecchi, quelli che non metti più perché ti vanno troppo larghi o troppo stretti.

Quale vento di cambiamento e di speranze...

Ma sì, certo, i progetti di socialismo e di rivoluzione per il momento erano riposti nel cassetto. Amara constatazione. Però, dai, finalmente si respirava aria nuova. E allora ben venga anche consegnare i fucili e gli Sten ai (ancora per qualche mese Regi) carabinieri, al Cln o agli Alleati che però, buoni buoni zitti zitti, d'accordo con i partigiani anticomunisti di lì a poco avrebbero pensato a oliare i loro, con in testa un nome che evocava le ▶ Pag.5

All'interno e su leftcom.org

**L'imperialismo d'Oriente
e quello d'Occidente**

Trincee della tundra

**Il ghetto di Varsavia e il
vero costo della guerra
imperialista**

**La “buona guerra” nella
Il Guerra Mondiale**

**Francia 2023 –
Sulla riforma
delle pensioni**



Primo Maggio

Continua dalla prima

Come siamo arrivati a questo punto?

Il boom economico successivo alla seconda guerra mondiale doveva essere la prova che da allora in avanti il capitalismo e la sua ricerca del profitto avrebbero garantito un mondo di crescente pace e prosperità. Nonostante l'enorme espansione del consumismo (in Occidente), niente potrebbe essere più lontano dalla verità. Nei primi anni '70 ricominciano a farsi vedere gli effetti della legge della tendenza alla caduta del saggio di profitto (diventa sempre più difficile per il capitale trovare soluzioni agli inceppati meccanismi di valorizzazione) e il sistema di Bretton Woods, che doveva garantire il dominio del dollaro e della pax americana, viene abbandonato (1971-73). In epoche precedenti questa situazione avrebbe portato direttamente alla crisi economica mondiale e al grande scontro imperialista, negli ultimi decenni invece i governanti del mondo hanno messo in campo una serie di espedienti per evitare una depressione tipo quella degli anni '30. Nel frattempo si è avuto il crollo dell'URSS e con esso il crollo di ogni illusione che capitalismo di stato fosse più progressivo di qualsiasi altro sistema capitalista sul pianeta. Allo stesso tempo, i governi occidentali si sono lanciati nelle privatizzazioni delle imprese statali in perdita incoraggiando il "capitalismo privato" (cioè le grandi imprese e le multinazionali) che hanno ristrutturato e appaltato la produzione in aree di manodopera a basso costo, come la Cina. Questo non ha fatto altro che prolungare la crisi e acuire contraddizioni. La delocalizzazione dell'industria dal cuore del capitalismo occidentale alle aree a basso salario ha portato all'ascesa di un rivale imperialista in una Cina che si è sviluppata sulla spinta del capitale occidentale e attraverso il feroce sfruttamento dei lavoratori locali.

Una delle principali conseguenze è stata la riduzione dei salari reali della maggior parte dei lavoratori a partire dal 1979. Allo stesso tempo la derogolamentazione finanziaria non solo ha portato a un ulteriore arricchimento dei già ricchi, ma anche a una stratosferica speculazione finanziaria che non si è affatto conclusa con l'esplosione della bolla del 2007-8. Oggi il 10% più ricco nel mondo si accaparra il 52% di tutto il reddito. O, in altre parole, il 55% circa della popolazione mondiale sopravvive con l'1,3% della ricchezza totale del mondo. Nemmeno la pandemia Covid ha fermato l'accaparramento di sempre più ricchezza in meno mani, anzi ha accelerato il processo. Gli "oligarchi" non si trovano solo nell'Europa dell'est, detengono le leve del potere ovunque.

Nel frattempo, dove la guerra e i disastri "naturali" non hanno già distrutto i sogni della gente, come le speranze di un futuro lavorativo stabile, questi sviluppi producono sempre più lavori insicuri e precari. I problemi psicologici sono in aumento, perché il divario tra i sogni di felicità istantanea alimentati dai media e il mondo capitalistico reale è diventato incalcolabile.

La guerra in Ucraina

Sono ormai 15 mesi che assistiamo alla brutale guerra in Ucraina. Ma non si tratta solo di Ucraina o Russia. Questo è il primo passo verso una guerra più ampia. Ciò che la popolazione ucraina sta sof-

frendo oggi è ciò che affronteremo tutti noi domani. E oggi sia i lavoratori russi che quelli ucraini muoiono al fronte per difendere cosa? La proprietà e gli interessi delle cricche oligarchiche. Per chi ci governa, la difesa della "nazione" ha senso dal momento che possiede e controlla i mezzi di produzione. Per il resto della popolazione la guerra imperialista significa solo la perdita della casa, dei mezzi di sussistenza e per moltissimi la vita stessa. Naturalmente le macchine della propaganda di entrambe le parti lavorano pancia a terra per convincerci che dobbiamo morire per il "nostro" paese. Da parte russa, la denuncia del tradimento del perfido Occidente, che ha infranto ogni promessa di non portare la NATO fino ai suoi confini, è accompagnata dalla contorta rappresentazione dell'Occidente "pedofilo" e decadente per il riconoscimento dei diritti LGBT+. Ma i "valori della famiglia" sono stati il cavallo di battaglia del nazionalismo russo, da quando Stalin li ha fatti rivivere. Dall'altro lato, Putin è stato un gran regalo per la propaganda degli Stati Uniti e dei loro alleati. Dopo anni di avvelenamenti, uccisioni e incarcerazioni di oppositori in patria e all'estero, è facile dipingere l'invasione dell'Ucraina come l'atto di un megalomane. Inoltre, la brutale strategia russa (iniziata in Cecenia e perfezionata in Siria) di distruggere tutto ciò che non si può conquistare, non ha fatto altro che alimentare la narrazione occidentale secondo cui questa non è una guerra tra il revanscismo del Cremlino e l'arroganza occidentale che cerca di capitalizzare il crollo dell'URSS, ma una guerra della "democrazia" contro l'"autocrazia". I crimini di guerra commessi da Stati Uniti e Regno Unito in Iraq o i bombardamenti della NATO nell'ex Jugoslavia sono ormai dimenticati da tempo.

Il confronto imperialista

Lo scoppio della guerra in Ucraina ha segnato un nuovo passo verso la "soluzione finale" alla crisi economica del capitalismo: la guerra imperialista generalizzata. Non sappiamo quando scoppierà, ma se prima il conflitto si limitava alle sanzioni economiche e alle guerre commerciali, la guerra in Ucraina è un passo avanti verso la violenza diretta tra le grandi potenze. Gli Stati Uniti e i loro alleati possono anche non inviare truppe in battaglia contro i russi, ma la quantità di armamenti occidentali dispiegati in Ucraina non solo ha provocato l'invasione russa, ma sta facendo la differenza nel risultato. E soprattutto ha dato il via alla corsa agli armamenti. La NATO ha già inviato così tante armi e munizioni in Ucraina che ora ha scoperto che le sue riserve si sono quasi esaurite. Le linee di produzione di armi, che sono rimaste inattive per quasi tre decenni, vengono ora riaccese a pieno ritmo. Nuovi investimenti sono stati necessari per portarle a regime. La spesa per gli armamenti era già in aumento dopo che i russi si erano ripresi la Crimea nel 2014, ma a pochi mesi dall'inizio della guerra in Ucraina, la spesa militare globale ha superato per la prima volta i 2.000 miliardi di dollari, di cui almeno il 60% negli Stati della NATO. Nella classifica dei primi paesi al mondo per spese militari, gli Stati Uniti sono quelli che spendono di più in armamenti rispetto ai nove Stati successivi messi insieme, ma tutti prevedono di aumentare gli stanziamenti in armi. La Germania, che ha promesso 100 miliardi di euro per la "modernizzazione militare" e ha ribaltato la sua posizione di lunga data di rifiutarsi di vendere armi in una zona di guerra.

I budget militari stanno aumentando ovunque e questa nuova corsa agli armamenti è un passo irreversibile verso un conflitto più ampio.

Come se non bastasse, la guerra ha ulteriormente approfondito la divisione del mondo.

La globalizzazione (cioè l'espansione del capitale finanziario occidentale e l'iper-sfruttamento di manodopera a basso costo nella "periferia") degli ultimi tre decenni circa sta ora ingranando la retro-marcia. Il protezionismo è in aumento, in particolare negli Stati Uniti, dove l'Inflation Reduction Act (IRA) di Biden prevede massicci sussidi statali alle nuove imprese "verdi" per favorire gli Stati Uniti a scapito della Cina nella corsa alla "tecnologia verde". Sul fronte militare, mentre Svezia e Finlandia entrano nella NATO, Russia, Cina e Iran si avvicinano sempre di più per eludere le sanzioni dell'Occidente e fornirsi reciprocamente assistenza militare ed economica.

La borghesia statunitense può essere aspramente divisa su quasi tutto, ma un sicuro punto di convergenza è la Cina. Dal 1945 gli USA hanno sconfitto l'Unione Sovietica, ma la Cina rappresenta una minaccia molto più seria. L'URSS si basava solo sulla potenza militare, la Cina invece ha anche un potere economico tale da diventare una minaccia per il perno centrale dell'egemonia statunitense: il dollaro come valuta di riserva mondiale. Il dollaro domina ancora, ma è in declino da due decenni. E la guerra lo ha indebolito più di quanto non abbiano fatto tutte le merci cinesi a basso costo durante la pace. Oggi un numero sempre maggiore di Paesi sta riducendo le proprie riserve in dollari e alcuni hanno smesso di usarlo come valuta di riserva o di scambio. Persino l'Arabia Saudita, ha cominciato a scambiare il petrolio con il renminbi. Non sorprende quindi che Blinken e Biden facciano raramente un discorso senza sottolineare la grande minaccia rappresentata dalla Cina, sia a causa della sua tecnologia (Huawei e TikTok) sia per le minacce a Taiwan. Tutta una schiera di generali ed ex militari statunitensi sta facendo a gara per prevedere con precisione quando la Cina invaderà Taiwan, fornendo date che vanno dal 2024 alla fine del decennio.

La Cina ha da tempo dichiarato che il suo obiettivo è di soppiantare gli Stati Uniti come superpotenza mondiale entro il 2049 (un secolo dopo che il Partito Comunista Cinese ha cacciato l'alleato degli Stati Uniti, il Kuomintang, sull'isola di Taiwan). Inoltre la riconquista di Taiwan è sempre stata un obiettivo dichiarato di Pechino. La Cina è stata generalmente meno aggressiva di altri rivali degli Stati Uniti, perché ha costruito con cura il suo potere economico, ma la crisi capitalista globale non ha risparmiato neanche lei. E' intenta ora a salvare le sue banche provate dallo scoppio della bolla del boom immobiliare, mentre varie parti dell'infrastruttura "Belt and Road initiative" (la nuova Via della Seta) non possono progredire. Ora la retorica cinese sta iniziando a corrispondere a quella degli Stati Uniti, soprattutto da quando gli Stati Uniti (che hanno già circa 400 basi con 300.000 soldati e il 60% della loro marina nel Pacifico) hanno costruito una serie di alleanze anticinesi in tutta l'Asia. Sebbene sia la seconda potenza militare al mondo (a parte il numero di uomini), la Cina è molto indietro rispetto agli Stati Uniti in termini militari, ma in questo caso combatterebbe una guerra regionale nel proprio cortile di casa, mentre la potenza statunitense è dispersa in tutto il mondo.

Nulla di ciò che è accaduto negli ultimi 15 mesi ha

sorpreso noi internazionalisti. La crisi ucraina è rimasta in sospenso per quasi 20 anni, con gli Stati Uniti e la Russia che sostenevano le proprie fazioni all'interno della divisa e corrotta oligarchia ucraina. In tutto questo tempo, nessuna delle due parti ha mostrato un briciolo di interesse per le preoccupazioni o le paure dell'altra. La crisi è così profonda che la rivalità imperialista non consente alcuna discussione razionale, ora che la guerra in ha amplificato le tensioni che da decenni tormentano l'ordine imperialista mondiale, ci troviamo in un gioco che alla fine potrebbe azzerare tutti noi.

I lavoratori non hanno patria

Negli ultimi quattro decenni di stagnazione economica i lavoratori sono stati in ritirata ovunque. Abbiamo visto i salari tagliati e le condizioni di lavoro divenire sempre più odiose e precarie. Il crollo finanziario del 2007-8 si è aggiunto ai nostri guai, con lo stato della borghesia che ha dovuto salvare le sue banche, ma il prezzo di quel salvataggio è stato pagato dai lavoratori tramite "l'austerità" che ha ulteriormente abbassato i salari reali. Ora siamo colpiti da un'inflazione dilagante, eppure i leader mondiali (ovunque rappresentanti degli "oligarchi" dei rispettivi paesi) declamano che non ci sono soldi per aumenti salariali che compensino ciò che viene perso. I miliardi per le armi a difesa di investimenti e proprietà dei loro ricchi mandanti li trovano, per riparare infrastrutture in rovina o investire in sanità e istruzione invece poco o niente.

Tuttavia, nell'ultimo anno ci sono stati segnali che qualcosa stia cominciando a cambiare. Dall'Iran all'Europa e agli Stati Uniti milioni di lavoratori che scioperano in tutto il mondo contro l'aumento del costo della vita ci stanno offrendo un barlume di speranza. Per il momento però la maggior parte dei lavoratori è ancora titubante. Gli ultimi decenni ci hanno lasciato un'eredità di sfiducia e basse aspettative. C'è chi nutre ancora una debole speranza che qualche politico o burocrate sindacale possa tirar fuori un coniglio dal cilindro per rendere la vita più sopportabile. Ma nel bel mezzo di una crisi capitalista non c'è alcuna reale possibilità che questo avvenga. In un sistema in cui alla classe operaia viene estorto così tanto e dato così poco, la nostra lotta deve essere qualcosa di più che una semplice lotta per "un'equa ripartizione". Come dimostra la storia degli ultimi due secoli, il sistema capitalista non tollererà a lungo le "conquiste" dei lavoratori. La sete di profitto richiederà più sfruttamento e quest'ultimo assume molte forme. Dobbiamo quindi cominciare la vera lotta per i nostri interessi. Che cosa significa? Significa reimparare a organizzarsi collettivamente contro gli attacchi che ci vengono portati su tutti i fronti. Scioperi e manifestazioni sono quindi solo l'inizio. Rimangono una resistenza simbolica se non si collegano ovunque con le lotte di altri lavoratori: lotte in luoghi di lavoro isolati o persino in intere regioni non possono vincere da sole. Un'azione collettiva efficace significa che tutti devono partecipare attivamente. I comitati di sciopero eletti da riunioni di massa (assemblee) di tutti i lavoratori e da essi revocabili sono la "forma finalmente scoperta" (Marx) con cui i lavoratori possono raggiungere questo obiettivo.

Tuttavia questi non sono gli unici criteri per il successo delle lotte. Dobbiamo essere consapevoli di ciò per cui stiamo combattendo e di quanto sia alta la posta in gioco. Il punto in questione non è altro che l'abolizione del capitalismo (che genera le guerre) e del suo sistema di sfruttamento attraverso

il lavoro salariato. Si dovranno anche combattere e rifiutare i soliti modi di dividere i lavoratori per etnia, genere, orientamento sessuale, istruzione o altro. Man mano che il capitalismo intensifica la sua propaganda di guerra, ci chiamerà ancora una volta a morire "per il nostro Paese" o per la "democrazia". Ma "i lavoratori non hanno patria". Non possediamo terreni o fabbriche che sono "la ricchezza delle nazioni" (Adam Smith). Questa è prerogativa della classe capitalista (privata o statale). I lavoratori non hanno alcun interesse a sostenere l'una o l'altra delle parti in queste guerre imperialiste. Dobbiamo rifiutare tutte le scuse e gli alibi che vengono inventati per farci dare la nostra vita al fine di proteggere le loro ricchezze.

Questa democrazia è una farsa. Hanno imposto le regole del gioco politico in modo che il loro sistema sia comunque al sicuro, indipendentemente da chi vinca. È una "democrazia per i ricchi".

La lezione è chiara da tempo. Non possiamo ottenere altro che palliativi temporanei finché giochiamo stando a quelle regole. Mentre loro intensificando la violenza in patria e all'estero, noi dobbiamo intensificare la nostra lotta. Le loro armi sono gas lacrimogeni, manganelli, bombe e missili, le

nostre la consapevolezza che un nuovo mondo è ancora possibile e la nostra organizzazione collettiva. Questo implica non solo la creazione di organizzazioni di lotta ovunque vivano e lavorino i salariati, ma anche un'organizzazione politica internazionale per coordinare e guidare quella lotta, non solo contro questo o quello stato, ma contro l'intero sistema globale. Ci sono molti internazionalisti nel mondo che vedono tutto questo, ma che sono intrappolati nei dibattiti del passato. I temi oggi sono troppo seri per inutili polemiche o per starsene seduti in disparte generando infiniti tomi accademici. Abbiamo bisogno di un impegno positivo per iniziare a costruire un organismo internazionale che guidi la lotta globale. Per questo negli ultimi quindici mesi abbiamo cercato di lavorare con altri nel quadro di *No War But Class War*, per preparare una risposta a ciò che il capitalismo ha in serbo per noi. La loro guerra o la nostra rivoluzione si stanno sempre più ponendo come le dure alternative. Che si tratti di lottare contro i tagli salariali o contro la guerra, il nostro slogan rimane **NO ALLA GUERRA IMPERIALISTA, SI ALLA GUERRA DI CLASSE – NO WAR BUT CLASS WAR!**

Prometeo

ricerche e battaglie della rivoluzione socialista

Dicembre 2022 - serie VII
Fondato nel 1946

28



Eclipse of the Sun (George Grosz, 1926)

La difficile strada dell'imperialismo europeo: un aggiornamento

La guerra in atto coinvolge gli Usa, la Nato, l'Europa, oltre a Russia ed Ucraina (Pag. 3)

Trilussa teorico della borghesia

Su certe statistiche relative ai salari e sul loro uso politico (Pag. 8)

Corona o non, il virus è sempre il capitalismo

Dopo due anni e mezzo, facciamo il punto della situazione sul Covid-19 (Pag. 15)

Il significato dei consigli dei lavoratori nel 21° secolo

Il rapporto con le organizzazioni politiche e come potrebbero essere i consigli operai oggi (Pag. 21)

Le ombre "cinesi" del capitalismo governato da Pechino

Il terzo mandato di Xi Jinping (Pag. 25)

Immagini dalla crisi

Sull'attuale fase critica della storia (Pag. 29)

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale 70% LQ/M

L'imperialismo d'Oriente e quello d'Occidente

Dalla padella alla brace

Gli applausi non mancano (anche se qualcuno nasconde le mani dietro la schiena...) approvando i recenti accordi commerciali stipulati fra l'impero "socialista" cinese e alcuni Stati in via di sviluppo (...come il Brasile) verso quel modo e quei rapporti di produzione che vengono spacciati per socialismo secondo l'interpretazione di Pechino e della banda politica di Xi Jinping. Contribuirebbero - ci raccontano alcune anime belle che si spacciano per intellettuali o esponenti del moderno pensiero di... "sinistra"! - a risanare gli sconvolgimenti del mondo attuale. Assesterebbero una serie di colpi, certamente non graditi, a quel dollaro americano che starebbe per essere messo in secondo piano da parte dello yuan e del real brasiliano in una serie di importanti transazioni commerciali.

Gli estimatori delle imprese pechinesi - a cui dovrebbe andare l'entusiastico appoggio di un... multiforme movimento "comunista" sparso nel mondo - vanno in brodo di giugiole davanti agli affari collegati agli scambi di merci tra Cina e Brasile: ben 150 miliardi di dollari nel 2022. E sarebbero stati più di 70 miliardi (sempre e ancora dollari dell'imperialismo Usa!) gli investimenti cinesi in America Latina tra il 2007 e il 2020... Alla ricerca di quote di quel plusvalore - derivante dallo sfruttamento di forze-proletarie sparse nel mondo del capitale - che la Cina accumula per... costruire il socialismo!

Altri accordi sono stati stipulati con Argentina e Russia, con lo scopo - sempre nei racconti ufficiali - di minare la centralità economica occidentale e assestare una serie di sonori schiaffi alla "arroganza statunitense", facendo aumentare la... semplicità e la modestia del "capital-socialismo" cinese.

Per questi obiettivi, il PCc non fa che incitare le imprese affinché possano acquisire una maggiore forza produttiva e competitiva, entrando nella fascia alta della catena del valore globale. Dalle sfere del governo arrivano in continuazione

appelli, e direttive, affinché si faccia solida la base "per costruire una superpotenza economica, quella di una nazione socialista modernizzata ricca, forte, democratica, civile, armoniosa"... Si potenziano così le nazionali "catene del valore", si riducono le dipendenze dai mercati esteri e si amplia la competizione (rigorosamente "mercantile") a livello globale.

Dopo di che si alza l'ammirazione per i successi dell'economia dei BRICS, un "sistema" (?) che viene valutato superiore a quello occidentale e che quindi farebbe ben sperare in un capitalismo "rivolto e corretto", capace - in connessione con la Shanghai Cooperation Organization (SCO) - di rinnovare e rafforzare il commercio internazionale... capitalista. Semplicemente cambiando la valuta (yuan invece che dollari) per il comando degli scambi di merci.

Dunque - avanti verso il "socialismo del XXI° secolo". Un capitalismo non più unipolare bensì multipolare, capace finalmente di espandersi con uno sviluppo accelerato... Buon ultima l'adesione, a pensieri di questo livello, da parte di personaggi (è la volta di Ferrero, ex segretario di Rifondazione ed ex ministro) che dichiarano di scavare nel "pluralismo economico" di questa "fase di passaggio" che starebbe attraversando il capitalismo (di

grazia: verso cosa?). E vedono, al posto della Madonna, centri imperialisti come Cina e Russia che reclamano spazi nel campo di quella finanza che - dato il ruolo centrale ("di comando nel modo di produzione capitalistico"...) - avrebbe anche nel "socialismo del XXI° secolo".

Si tratterebbe di "un mutamento degli equilibri di potere", oltre che di "un fatto politico"...: verso il socialismo? Già, una "posizione di rendita" che Pechino e Mosca reclamano e non vogliono lasciarsi sfuggire nella conquista di un loro più elevato posto della gerarchia mondiale imperialistica. Nel nome - s'intende... - di una "nuova cooperazione tra i popoli e paesi". Sempre, e questo sia chiaro, restando immutati i rapporti di produzione che oggi stanno portando verso un baratro senza fondo il futuro degli uomini e della stesso pianeta che li ospita.

Basta - dunque - con i "vantaggi politici, militari, commerciali e geostrategici" degli Usa. Vogliamo - si richiede a gran voce - mercati normali e liberi, che consentano anche alla Cina (che "ha forza, saggezza storica e una crescente capacità di stringere alleanze") e alla Russia (che "stava ricostruendo la sua economia, il suo tessuto produttivo, il suo efficiente complesso militare-industriale") di soddisfare i "reciproci interessi e vantaggi".

Che diamine, le merci si scambiano a questo scopo! Avanti, dunque, verso una riorganizzazione del capitalismo nel nome degli interessi nazionali di ciascun paese e - soprattutto - verso un obiettivo che la "nuova sinistra" definisce di portata storica: la fine del dominio politico-militare e culturale dell'Occidente affinché prevalga e s'imponga quello dell'Oriente: da un centro imperialistico ad un altro. Lunga vita al capitale!

A noi il difficile compito di risparmiare al proletariato una tragica caduta in quest'altra trappola mortale, che il capitale tinto in giallo sta allestendo, questa volta ad Oriente! (D)



Sindacalismo

Continua dalla prima

sizione a tutti i partiti costituzionali, senza porre mai alcuna alternativa sociale reale e percorribile come quella rivoluzionaria di rovesciamento dello stato e conquista del potere da parte del proletariato.

La mancata unione delle lotte e degli scioperi, prassi abituale dei sindacati detti di base (per non dire dei confederali...), testimonia questa tendenza del sindacalismo a frammentare il fronte proletario, il cui comune nemico borghese passa in secondo piano rispetto alla costituzione di una massa di manovra per il rafforzamento della propria organizzazione, con prospettive politiche, dunque, che non superano l'opportunismo, oramai congenito, della forma sindacalizzata di lotta di classe.

Inoltre, la menzione, contenuta nella "lettera", alle mire predatorie della borghesia internazionale, riduce l'imperialismo ad una divisione tra oppressi e oppressori di stampo coloniale, ventilando una

possibile alleanza naturalmente in chiave antimperialista, tra popoli "oppressi" senza distinzioni di classe, come si trattasse di società e nazioni che, in quanto oppresse, sarebbero estranee al capitalismo. E' irricevibile! Qui si trasforma Lenin in una bagnarola utile a manovre di piccolo cabotaggio fatte passare per internazionalismo.

Ricondurre e ridurre le ragioni di una crisi sistemica irrisolvibile, se non con il ricorso alla distruzione su vasta scala del capitale in eccesso, rappresentato da uomini e mezzi di produzione, alla volontà di singoli politici ("la riforma delle pensioni voluta da Macron") o di interi archi parlamentari ("attacchi al salario diretto e indiretto che il padronato e i governi di ogni colore politico hanno portato...") riporta sul terreno riformista le potenzialità rivoluzionarie delle lotte operaie. E' vero, ovviamente, che gli attacchi sono portati dai padroni e dai loro governi "di ogni colore". Però, se non si dice che il tutto è espressione della crisi storica del capitale - il quale, per sopravvivere, non può fare altro che "prendere" al proletariato - fa

implicitamente passare l'idea che una lotta sindacale più decisa potrebbe costringere i padroni e i loro lacchè politici a cambiare la politica economico-sociale, nel quadro del sistema alle prese con una crisi storica. Da qui, l'apparente radicalità delle richieste sindacali (forti aumenti salariali, forte imposizione fiscale ai grandi patrimoni), del tutto illusorie e velleitarie, perché presupporrebbero una classe lanciata verso la conquista del potere politico e non semplicemente la traduzione della sua "incazzatura" sul terreno di un radicalismo sindacale, che non ha spazio, dentro la crisi.

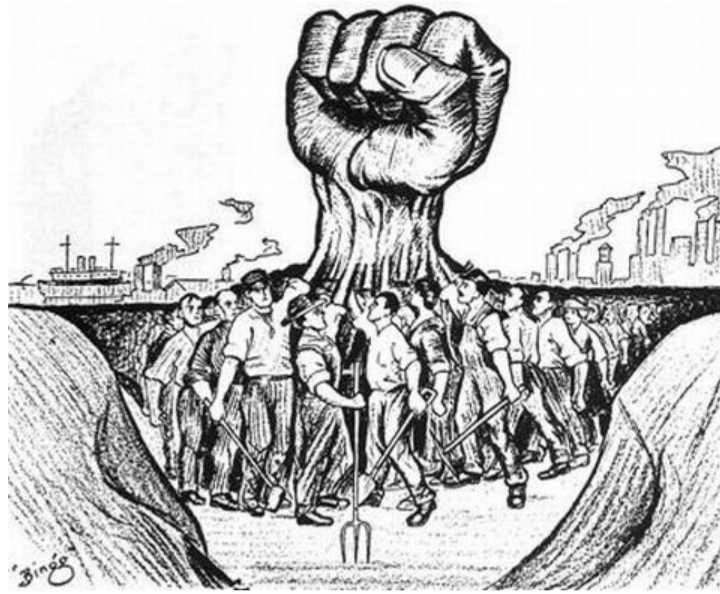
Si rimane nella perenne attesa o meglio illusione di una vita migliore, con prevedibili effetti di disaffezione e rinuncia alla lotta, se privata del senso politico, ridotta a lotta contro i politici. E i padroni ringraziano!

Noi auspichiamo l'unione dal basso delle lotte operaie, al di là e al di fuori delle sigle sindacali, laddove accade l'esatto opposto, ovvero le conquiste della classe operaia - quando di conquiste si può parlare - passano per conquiste sindacali, cala-

te dall'alto e rimosse dalle coscienze del vero protagonista sulla scena della storia: il Proletariato Internazionale. Invece, appunto, il sindacalismo ha sempre teso, tranne rare eccezioni, a frenare la lotta operaia e a ricondurla dentro il recinto delle compatibilità del capitale.

Non *organizzazione*, ma, a questo punto, *disorganizzazione* sindacale sembra allora essere il principio che storicamente si è affermato.

Non si tratta di non condividere le rivendicazioni immediate e pratiche di chi a fine mese ci arriva facendo i salti mortali, o non ci arriva per niente, bensì di strappare quel velo ideologico che ricopre le aspirazioni riformiste, opportuniste o al massimo corporative che le logiche sindacali perseguono; di aprire al diretto protagonismo della classe operaia le scelte da operare sul terreno della quotidianità per migliorare le proprie condizioni di vita e lavoro, lottando direttamente contro il nemico di classe, il padrone, e non verso i suoi rappresentanti, che si avvicenda-



no all'infinito sul pulpito della demagogia borghese. Lotta condotta sul posto di lavoro, attraverso lo sciopero e la rottura, per quanto momentanea, del-

la catena del profitto e dello sfruttamento. A cosa servono scioperi annunciati mesi e mesi prima o le passeggiate festive senza interrompere la produzione? La buttiamo li: auto-legittimazione?

O la lotta di classe opera su di un terreno direttamente politico o, all'interno del quadro di dominio capitalista nella sua attuale forma di decadenza imperialista, la logica della delega non approderà mai a nulla di concreto e vantaggioso sul piano sia rivendicativo che, soprattutto, della coscienza di classe.

Noi lavoriamo, invece, per assicurare i soggetti proletari più sensibili dal punto di vista politico alle fila del partito rivoluzionario, con l'obiettivo di diffondere nella classe "uomini" e strumenti rivoluzionari inconciliabili con le istanze riformiste, come inconciliabili sono gli interessi della classe operaia (intesa in senso lato) con quelli dei padroni, con l'obiettivo, oltremodo attuale, di formare la classe rivoluzionaria "per sé". (GK)

25 aprile

Continua dalla prima

legioni di Cesare: Gladio.

Di lì a poco gli sconfitti, temporaneamente sbattuti fuori dalla porta della scena politica, sarebbero rientrati dalla finestra dopo essere stati amnistiati dal "Migliore" Togliatti, e avrebbero occupato tanti posti chiave nelle Questure e nella pubblica amministrazione.

Passato quasi un altro anno dal referendum che sanciva il trionfo della Repubblica, ci sarebbe stata la prima strage di stato dell'era democratica, Portella della Ginestra. D'altra parte questi contadini/braccianti, specie se soggettivamente animati dall'ideale comunista, non si devono allargare troppo e finire col pretendere "diritti".

Da allora si sono succeduti decenni di stragi, trame occulte, massoneria, tentativi di colpo di stato, trattative di quest'ultimo con la mafia (tra chi sta dalla stessa parte antiproletaria ci si può sempre intendere...). Piazza Fontana, Brescia, Italicus, Ustica, Bologna. Il golpe Borghese. Fino agli anni '90 in cui, dopo il crollo del sistema sovietico a capitalismo di stato, la paura di quello che si pensava essere il comunismo non aveva più senso e con essa nemmeno la classe politica che ne aveva fatto un cavallo di battaglia per quasi mezzo secolo. La necessità della borghesia di cambiare timonieri prese il nome di *Tangentopoli*, allo scopo di spazzare via i suoi vecchi arnesi, di cui molti in realtà cambiarono casacca e si riciclarono, per mezzo dei processi di Di Pietro. Poi ci furono Capaci e via D'Amelio, perché Cosa Nostra, in cerca di nuovi interlocutori politici, aveva lanciato la sua sfida a uno Stato alla cui leadership stava tramontando la stella democristiana, e con cui la mafia avrebbe fatto la pace solo con la "discesa in campo" berlusconiana di un paio di anni dopo. Detto in altri termini, si trattava di trovare nuovi equi-

libri tra borghesia legale ed extra-legale, per così dire, dopo gli sconvolgi internazionali e nazionali.

Tutti esempi utili a sottolineare quanto la liberazione del 25 aprile del 1945 sia stata una farsa colossale e amarissima. Da stato vassallo del Terzo Reich, l'Italia è passata a stato vassallo di Nato e Stati Uniti: quindi anche in una prospettiva (sempre anticomunista) di sovranità nazionale, il 25 aprile non ha fatto altro che spostare la sudditanza tricolore da un imperialismo all'altro. Il fascismo è sopravvissuto inevitabilmente, perché finché non si arriverà alla resa dei conti con suo papà Capitalismo, il "monellaccio" dispettoso e feroce, sarà sempre in agguato pronto a fare lo sgambetto. E gli episodi a supporto non mancano, oltre alle stragi degli "anni di piombo". Uno su tutti, relativamente recente: Genova, 2001. Carlo Giuliani riverso sull'asfalto coperto di sangue. I ragazzi massacrati alla Diaz e torturati a Bolzaneto. Cos'era quello se non fascismo, anche se a praticarlo era la celere di una repubblica democratica?

Il regime democratico, meno fascista del regime fascista solo a un primo sguardo, non era nemmeno lontanamente nei sogni e nelle aspirazioni di molti partigiani col fazzoletto rosso. Al di là del tradimento dei loro capi, che si chiamassero To-

gliatti, Secchia o Pajetta. Molti di quelli che impugnarono le armi sognavano, purtroppo prendendo l'abbaglio di scambiare per l'URSS staliniana, una società nuova, più umana, più giusta, senza padroni e senza frontiere. Sognavano quel comunismo che ad est era lontano dall'essersi realizzato, trasformato invece nel suo opposto, mentre Stalin aveva deciso con gli altri predoni a Jalta che l'Italia doveva diventare membro del blocco atlantico. Venduti pure da Baffone alle democrazie occidentali (comunque, capitalismo di qua come "di là", con pettinature diverse), si sono dovuti accontentare di "questo": sono morti INVANO. Sono stati traditi dai loro stessi capi, per un piatto di minestra. Quelli come noi internazionalisti, che oltre a combattere il fascismo scioperando con gli operai nelle fabbriche torinesi e non solo mettevano in guardia partigiani e operai stessi dicendo loro: "Non vi fidate della borghesia nemmeno se si mette il vestito nuovo", morivano sotto il piombo stalinista.

Se proprio volete vivere il 25 aprile almeno nel ricordo, tenetele presenti queste cose.

Non c'è stata nessuna liberazione. Ce l'hanno venduta così. La vera liberazione è nelle mani di tutti gli sfruttati del mondo, non solo italiani, e non esiste antifascismo se questo non si lega a un progetto

di vero cambiamento sociale CHE ESCLUDE I PADRONI DALLA GUIDA DELLA SOCIETÀ E METTE TEMPORANEAMENTE AL LORO POSTO I LAVORATORI. Nella prospettiva di un futuro in cui, potendo parlare serenamente di uguaglianza sociale, si possa fare a meno della necessità della dittatura proletaria. Che però in un primo momento dovrà essere INFLESSIBILE.

Finché vivremo in un mondo capitalista, il fascismo sarà sempre una carta in più da giocare per i padroni. Contro di noi. (IB)

Anno 22 serie III N. 4 — SULLA VIA DELLA SINISTRA — 1 Febbraio 1944
PROLETARI DI TUTTI I PAESI UNITEVI!

PROMETEO

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

**OPERAI ITALIANI! AL FRONTE BORGHESE DI
LIBERAZIONE NAZIONALE OPPONETE IL VOSTRO
FRONTE UNICO PROLETARIO**

1924 - 1944
LENIN OGGI

La personalità di Lenin | Lenin, il nostro Lenin, il
Lenin della situazione odierna

della sinistra borghese l'obiettivo immediato, la premessa indispensabile al moto rivoluzionario del proletariato. L'atto d'accusa, l'impulso nelle "tesi di aprile"

interpretato i bisogni e le aspirazioni del proletariato e ne ha saputo tradurre la volontà d'azione rivoluzionaria sul piano della lotta politica e della insurrezione armata

Trincee della tundra

L'isteria mediatica di febbraio per oggetti volanti e palloni meteorologici/spia che sorvolano lo spazio aereo americano e canadese sottolinea la crescente importanza militare dei cieli dell'estremo nord. Questi oggetti hanno lasciato i vertici della NATO in imbarazzo per il fatto che non sono stati rilevati prima, confermando le paranoie di un punto cieco nel sistema NORAD "sottofinanziato". Prima di questi eventi, gli strateghi militari hanno a lungo sollecitato i politici, con notevole successo, sulla necessità di rafforzare le capacità militari del nord dell'alleanza. Ciò avviene in mezzo a un'escalation sempre maggiore delle tensioni tra le potenze mondiali.

Da quasi un anno, il massacro in Ucraina ha segnato un cambiamento fondamentale nel sistema imperialista mondiale. Trincerati nella crisi economica, i blocchi capitalisti ora cercano di consolidarsi attorno a nemici comuni: i loro rivali imperialisti e la classe operaia. Lo stato canadese ha assunto una posizione unica in questa ondata di militarizzazione, con più consiglieri militari JTF2 (forze speciali canadesi) presenti in Ucraina rispetto a qualsiasi altro paese prima dello scoppio della guerra. La stampa riporta che JTF2 è ancora operativo in Ucraina (né confermato né smentito (!) dal ministero della Difesa). Il Canada è ora visto come un pilastro fondamentale della strategia della NATO poiché la distanza attraverso il mare artico sembra più breve.

Nell'agosto dello scorso anno, Trudeau e il segretario generale della NATO Jens Stoltenberg hanno compiuto un viaggio congiunto nell'Artico canadese per sostenere un fronte vitale della difesa dell'alleanza. Con discorsi di riconciliazione e opportunità (vivere vicino a piste di atterraggio e strutture radar), Trudeau ha impegnato 5 miliardi di dollari nei prossimi 6 anni e 40 miliardi di dollari nei prossimi 20 anni per la militarizzazione dell'Artico. Il Canada e il resto della NATO si vedono in ritardo rispetto alle capacità militari russe nell'Artico con Putin che rimette in servizio le vecchie basi dell'URSS mentre il sistema NORAD è stato lasciato in rovina. Con la retorica nucleare nell'aria, i generali stanno arrivando ancora una volta al duro riconoscimento che l'Artico è la via più breve per uno scambio devastante con la Russia. Per recuperare, il Canada sta destinando questi fondi a una vasta espansione delle infrastrutture nei territori artici e alla ricostruzione della sorveglianza satellitare dell'area per individuare i missili e i caccia russi.

Con lo scioglimento delle calotte glaciali, il capitale russo e cinese ha investito molto sul lato russo dell'Artico. Accanto a migliaia di miliardi di dollari di giacimenti minerali ed energetici non sfruttati, in un periodo di interruzioni della catena di approvvigionamento, si stima che la rotta del Mare del Nord che segue la costa russa ridurrà i tempi di spedizione del 40%. Il capitale russo ha puntato su questa opportunità unica mentre la sua vecchia estrazione di risorse ristagna e le sue industrie tecnologiche sono in calo.

Dall'altra parte del polo, la capitale canadese vede prospettive redditizie nell'estrazione mineraria e in altre forme di estrazione di risorse nel suo estremo nord. Il Canada è già un atto-

re imperialista dominante nel settore minerario mondiale con il 75% delle società minerarie con sede nel paese. Non solo il capitale canadese può vantare grandi depositi nazionali, ma finanzia e supervisiona anche operazioni minerarie globali da Cuba al Cile all'Indonesia. Il Canada è uno dei principali produttori di nichel, oro, rame, ferro, titanio, uranio, litio, cobalto, potassa, niobio e zinco, e nel 2003 i depositi di diamanti scoperti nei territori settentrionali gli hanno permesso di superare il Sudafrica nella produzione di diamanti. Accanto a questo, le calotte glaciali in ritirata presentano il passaggio a nord-ovest come accessibile alla navigazione globale, fornendo un canale di Panama naturale. L'attuale crisi economica e la guerra in Ucraina hanno costretto il blocco imperialista della NATO a ricostituire la concorrenza secondo la sua rivalità con Russia e Cina. Mentre per decenni gli Stati Uniti e il Canada si sono visti reciprocamente come concorrenti economici nell'Artico, il recente viaggio della NATO nell'estremo nord mostra che il Canada sta mettendo da parte queste dispute tra alleanze per affrontare un nemico più grande. La soluzione alla crisi non appare più risolvibile attraverso la normale concorrenza capitalista, da parte di chi può costruire la prossima miniera di nichel o porto in acque profonde, ma tende piuttosto alla distruzione totale dei principali rivali. Non solo è imperativo per il Canada e gli Stati Uniti impedire l'accesso russo a potenziali nuove risorse nell'Artico, ma bloccare la borghesia russa da quello che vede come il suo futuro economico. Questo, ovviamente, corrisponde al posizionamento economico militare.

La vasta espansione delle infrastrutture nel circolo polare artico per supportare la crescente militarizzazione, a sua volta, favorirà una sempre maggiore estrazione di risorse. Mentre le risorse economiche dell'estremo nord lo rendono un luogo strategico-militare molto più significativo, il rapido sviluppo di strade, vie aeree e porti non farà che aumentare l'importanza economica della regione. Queste due grandi spinte verso nord porteranno alla militarizzazione della vita quotidiana della popolazione indigena dei territori. L'importanza del sostegno delle popolazioni indigene del nord non sfugge a Trudeau e ai suoi generali. La maggior parte dei Rangers canadesi (il principale corpo militare nell'Artico) è composta principalmente da popolazioni delle Prime Nazioni e Inuit. I Ranger otterranno un significativo miglioramento dell'equipaggiamento militare e le loro capacità di sopravvivenza sono considerate fondamentali per l'addestramento dell'esercito in generale nelle operazioni

artiche.

La svolta del Canada verso nord si tradurrà in spese militari che detteranno la geografia sociale dei suoi territori artici. Proprio come le ferrovie e le strade nelle vecchie colonie erano dirette all'exportazione di merci verso la metropoli, le infrastrutture aeree, terrestri e marittime nei territori saranno ancora più adeguate alle esigenze dell'economia militare ed estrattiva. Di conseguenza, la vita economica della popolazione indigena sarà ulteriormente integrata nel progetto imperialista del Canada: il ministro della Difesa Anita Anand ha presentato questa una grande "opportunità" per loro, affermando che "assicurerà che le imprese di proprietà indigena traggano vantaggio da questi investimenti in tutto il catena di fornitura." Diventa così chiara l'immagine di Trudeau e Stoltenberg che incontrano un anziano indigeno: ciò che significa veramente riconciliazione è il dominio della militarizzazione; il divampare del conflitto imperialista non sta avvenendo semplicemente in una terra lontana. Alla classe operaia di tutto il mondo viene chiesto di pagare per gli effetti economici delle interruzioni della sua catena di approvvigionamento, che si tratti del riscaldamento a Berlino o della sicurezza alimentare al Cairo. Il deterioramento dei salari reali viene affrontato da uno stato più attivo nel reprimere gli scioperi dai ferrovieri americani agli educatori dell'Ontario e ai paramedici di Terranova. E con quanto sopra, diventa chiaro che, nella tundra, sia l'alleanza NATO che la Russia si stanno posizionando mentre i missili balistici intercontinentali nella penisola di Kola e nel Nebraska si mirano l'un l'altro.

Con la gravità della situazione che la nostra classe deve affrontare così evidente, la Tendenza Comunista Internazionale ha lanciato l'iniziativa No War But the Class War per servire come spazio per le forze internazionaliste per lavorare insieme contro il militarismo e gli attacchi economici dei capitalisti alla nostra classe. Per riassumere il punto di vista di questi comitati citeremo Lenin per esteso:

"La guerra ha indubbiamente creato una crisi molto acuta e ha aumentato in misura incredibile la sofferenza delle masse. Il carattere reazionario di questa guerra e le spudorate bugie dette dalla borghesia di tutti i paesi nel coprire i propri scopi predatori con l'ideologia "nazionale", stanno inevitabilmente creando, sulla base di una situazione oggettivamente rivoluzionaria, stati d'animo rivoluzionari tra le masse. È nostro dovere aiutare le masse a prendere coscienza di questi stati d'animo, ad approfondirli e formularli. Questo compito è correttamente espresso solo dallo slogan: convertire la guerra imperialista in guerra civile; e tutte le lotte di classe costantemente condotte durante la

guerra, tutte le tattiche di "azione di massa" condotte seriamente portano inevitabilmente a questo. È impossibile prevedere se un potente movimento rivoluzionario divamperà durante la prima o la seconda guerra delle grandi potenze, se durante o dopo di essa; in ogni caso, il nostro preciso dovere è quello di lavorare sistematicamente e senza deviazioni proprio in questa direzione."

Al diavolo il Canada, al diavolo la NATO, al diavolo l'Ucraina e al diavolo la Russia!

Lavoratori del mondo, unitevi! (*Klatsbatalo*)



Cunei borghesi

Continua dalla prima

fondo, sono incamminati anche settori della piccola borghesia, impossibilitati, per le leggi che governano il modo di produzione capitalistico, ad arrestare il processo di proletarizzazione e, se vogliamo chiamarlo in altro modo, di declassamento sociale in cui sono ciclicamente trascinati. Il fatto stesso che si sia indebolita la capacità di risparmio di milioni di persone, sta a significare che salari/stipendi sono sempre più insufficienti per arrivare a fine mese e si devono dunque intaccare le riserve.

Senza stupore, si diceva, perché questa drammatica situazione non è certamente nuova: da alcuni decenni scandisce l'esistenza del proletariato e degli strati sociali vicini, come effetto non collaterale della crisi del ciclo di accumulazione cominciata mezzo secolo fa, sulla spinta della caduta del saggio medio di profitto (*“la legge più importante del capitale...”*). A niente sono serviti i numerosissimi interventi degli Stati e favore delle imprese, cioè del capitale, men che meno la briglia sciolta alla speculazione finanziaria che, anzi, sposta solo più in là i problemi, aggravandoli. L'unica strada percorribile dalla borghesia per dare ossigeno a saggi di profitto anemici è l'attacco frontale alla classe lavoratrice, un attacco in cui l'abbassamento (e la rapina) del salario in tutte le sue forme – diretto, indiretto, differito – è una delle armi principali, se non, forse, la principale. Hanno un bel da stracciarsi le vesti, i riformisti di ogni gradazione – non esclusi quelli che hanno il coraggio di chiamarsi comunisti – quasi imploranti i padroni e i loro Stati perché aumentino i salari, così, dicono, da allargare il mercato accrescendo la capacità di spesa della maggioranza della popolazione. I padroni fanno e perseguono tenacemente l'opposto, dato che solo se spuntano saggi di profitto adeguati agli investimenti possono restare sul mercato, perché il consumo segue la produzione, non la precede. Visto che i margini di intervento sui costi del capitale costante (macchinario, materie prime, energia ecc.) sono sempre più ristretti, non rimane che picchiare duro sul capitale variabile, cioè sulla forza lavoro. Allora, la borghesia picchierà tanto più duro quanto meno la classe lavoratrice reagirà all'aggressione: in pratica, purtroppo, la storia degli ultimi quaranta e passa anni.

Più volte, nella nostra pubblicistica, abbiamo commentato la diffusione della “povertà lavorativa”, cioè, secondo la sociologia accademica, la condizione di chi guadagna meno del 60% della mediana dei salari o, in altre parole, di chi è molto se arriva con il salario alla terza settimana. Solo per citare un altro dato, un rapporto recente dell'INPS (XXI Rapporto annuale) afferma che dal 2005 al 2021 il 10% della forza lavoro (in prevalenza giovani, donne, residenti al Sud) abbia perso tra il 28% e il 48% del proprio reddito; ma si tratta solo, aggiungiamo noi, della punta dell'iceberg proletario impoverito.

Un peggioramento che viene da lontano, dunque, accelerato dalla pandemia e dalla guerra in Ucraina, ambedue figlie legittime del capitale e della sua natura distruttrice, da cui è emerso un fenomeno che da anni non si vedeva, vale a dire un'inflazione a due cifre. Alla fine del '22 era quasi al 13% e sebbene adesso (aprile '23) si sia abbassata attorno al 7%, rimane però sulle cifre di fine '22 per quanto riguarda il cosiddetto carrello della spesa, cioè le merci di consumo quotidiano. Non bisogna essere dei geni per capire

che l'inflazione colpisce più duramente i redditi bassi, cioè, una volta di più, la classe lavoratrice, e questa non ha nessuna colpa – assumendo l'ottica borghese – degli aumenti, perché la tanto temuta spirale salari-prezzi manca proprio del primo elemento ossia i salari, che da decenni non crescono, anzi arretrano. La responsabilità è, come sempre, dei capitalisti che per di più, col pretesto di fronte alle difficoltà legate alla pandemia e alla guerra (che pure esistono, chiaramente) mettono anche una mano sul piatto della bilancia, per così dire, come furbetti bottegai “di una volta”. Non siamo noi a dirlo, ma personalità delle massime istituzioni borghesi.

Secondo quanto riporta il giornale della Confindustria, il capo economista del FMI, P.O.Gourinchas,

«si dice “poco convinto” del rischio di una spirale prezzi-salari incontrollata.»

Gli aumenti dei salari nominali continuano a restare indietro rispetto agli aumenti dei prezzi.

«Ciò suggerisce che i salari reali dovrebbero aumentare [perché, in base a cosa, come?] ... Ma i margini aziendali sono aumentati negli ultimi anni e dovrebbero essere in grado di assorbire gran parte dell'aumento del costo del lavoro (1).»

Quindi i profitti sono aumentati (come massa, ma non abbastanza come saggio), i salari sono calati, come sperimentiamo da anni, e adesso il nostro “disagio sociale” ha persino la certificazione del FMI.

Alla borghesia, però, importa poco di quello che dicono le sue “teste pensanti” se sbugiardano le falsità con cui di solito traveste le proprie politiche. E' il caso, per esempio, dei provvedimenti in uscita (pare) del governo, diretti a “mitigare” il famoso disagio, ma preservando la “moderazione salariale”, alfa e omega di ogni ripresa (?). Ci riferiamo, naturalmente, alla conferma del taglio di tre punti del cuneo fiscale (fino a 25.000 euro lordi, di due fino a 35.000), già compresi nella finanziaria di fine '22, che a sua volta riprendeva, di fatto, una misura del governo Draghi. Anzi, il taglio (in deficit) viene rafforzato (alcuni dicono quasi raddoppiato) da maggio a dicembre, poi, con l'anno prossimo, si vedrà...

Per dare qualche cifra, col taglio in vigore da inizio anno

«Per i redditi fino a 25 mila euro lordi parliamo di un risparmio mensile di 41,50 euro, ed annuo di 493,85 euro. Da 27.500 a 35 mila parliamo di una trentina di euro in più in busta paga, 360 – 390 l'anno (2).»



Anche se questi importi raddoppieranno, è evidente che con l'attuale livello di inflazione è già molto se recupereranno parte delle perdite subite o, se va molto bene, faranno pari; in ogni caso, è escluso un aumento del salario reale. Anzi, queste compensazioni largamente insufficienti del salario sono rese possibili anche e non da ultimo dai tagli al Reddito di Cittadinanza e alla rivalutazione delle pensioni da 1700 euro in su: se fossimo in un'aula di tribunale, questo brillante intervento di politica economica si configurerebbe come furto, e neanche tanto con destrezza, perché i pensionati bidonati hanno versato i contributi fino all'ultimo centesimo, al contrario degli autonomi e professionisti vari che, oltre ad avere la possibilità di evadere le imposte, sono invece gratificati con la cosiddetta *flat tax* al 15% fino a un reddito di 85.000 euro. Non male, per un governo che avrebbe a cuore le pene di milioni di proletari.

In realtà, la “borgatara de voantri” e la sua banda, proprio come chi è venuto prima, e chi verrà dopo, hanno a cuore solo gli interessi della borghesia, dell'imprenditoria di ogni taglia; le uniche preoccupazioni che le impensieriscono sono di carattere elettorale, per non perdere le poltrone su cui stanno così bene accomodate, e la possibile esplosione della rabbia sociale che, se si manifestasse, dovrebbe essere affrontata solo col bastone, visto che di carote ce ne sono pochissime e per giunta mezze ammuffite.

C'è un motivo se il padronato e i suoi portavoce, i governi, spendono molte parole, e qualche fatto, sul taglio del cuneo fiscale, invece di alzare direttamente i salari: questi uscirebbero dalla tasche della borghesia, il taglio del cuneo viene fatto a spese dello stato, cioè di chi paga le imposte (quindi...) con le inevitabili ricadute negative sui servizi sociali. Per esempio, è quasi banale nominare lo stato semi-comatoso in cui è stata ridotta la sanità pubblica, devastata da tagli pluridecennali più che dal covid, con le ovvie gravi conseguenze sulla salute di milioni di persone, per lo più appartenenti alla classe lavoratrice. Anche il fascistume al governo spera di prendere all'amo elettorale quanto più proletariato possibile, o almeno di intorpidirne la coscienza, con questo “metadone di stato” (parole care alla “borgatara” di cui sopra...) e mantenerlo nella passività sociale. Il gioco degli “aiutini”, finora, ha funzionato, ma non è detto che duri per sempre – e noi ovviamente lo speriamo vivamente – anche perché le svolte possono essere improvvise. Il proletariato francese ne è l'ennesima dimostrazione, così come conferma drammaticamente che la determinazione alla lotta, il coraggio, se sono indispensabili, da soli non bastano a invertire decenni di attacchi borghesi – benché possono rallentarli, il che non è poco - se non agiscono in una prospettiva di superamento rivoluzionario della società borghese, che però solo il partito rivoluzionario può, dialetticamente, indicare. Da sempre, siamo “al lavoro” per questo, ma sarebbe il caso che le individualità soggettivamente internazionaliste – che sono poche, ma esistono – si stancassero di stare alla finestra e dessero una mano anche loro... (CB)

(1) Gianluca Di Donfrancesco, Fmi: sale il rischio di atterraggio brusco per le fragilità delle banche, Il Sole 24 ore +, 11 aprile 2023.

(2) Claudio Tucci, Lavoro, chi ci “guadagna” con il nuovo taglio del cuneo fiscale, Il Sole 24 ore +, 12 aprile 2023.

Unisciti a noi! Sostieni Battaglia Comunista!

Ci chiamiamo **internazionalisti** perché crediamo che gli interessi degli sfruttati siano gli stessi in tutto il mondo e che il comunismo non si possa realizzare in una sola area geografica, mito spacciato per vero da Stalin. Siamo, dunque, visceralmente avversari dello **stalinismo**, in tutte le sue varianti, troppo a lungo scambiato per comunismo, tanto dalla borghesia quanto da numerose generazioni di lavoratori che guardavano a esso in buona fede: quando la proprietà delle industrie, delle catene di distribuzione, delle terre, ecc. da privata diventa statale, lasciando, nella sostanza, intatti i rapporti tipici del capitalismo e i suoi elementi costitutivi (merce, denaro, salario, profitto, confini ecc.), non si realizza il comunismo ma una forma particolare di capitalismo: il capitalismo di Stato. Furono l'accerchiamento economico dell'Unione Sovietica da parte del mondo capitalista e la mancata rivoluzione in Occidente a determinare, dopo il 1917, la trasformazione della rivoluzione nel suo contrario, in quel blocco imperialista che sarebbe crollato solo settant'anni dopo.

Negli scontri tra una borghesia nazionale e un'altra, dalla Palestina ai Paesi Baschi, siamo a fianco dei proletari che, mettendo da parte le rivendicazioni territoriali, fraternizzano con i lavoratori messi nella trincea opposta. Questo non è un appello alla passività per i proletari vittime di un'occupazione militare, ma al disfattismo rivoluzionario e all'unità di classe, al di sopra delle frontiere borghesi. La cosiddetta guerra di **liberazione nazionale** è una subdola trappola per agguanciare i proletari, i diseredati, al carro di interessi borghesi e reazionari.

Noi ci poniamo come referente politico del proletariato, in primo luogo di quei settori che si sono stancati del **sindacato**, di qualunque sindacato: questo non significa che sia finita la lotta per la difesa degli interessi immediati (salario, orario, ritmi, ecc.), al contrario!, ma che il sindacato oggi non è più la forma attraverso cui i lavoratori possono concretamente organizzare e portare avanti in qualsiasi modo queste lotte. Il sindacalismo confederale è ormai apertamente uno strumento di controllo della lotta di classe e di gestione della forza-lavoro

per conto del capitale, mentre quello di base, al di là delle intenzioni dei militanti, è per i lavoratori un'arma spuntata, perché avanza istanze economiche radicali senza mai mettere in discussione le gabbie giuridico-economiche imposte dallo Stato borghese. La condotta dei sindacati di base è ulteriormente vanificata dalla crisi, che ha fortemente compromesso gli spazi per una prassi politica riformistica.

La vera alternativa al sindacalismo è per noi l'**autorganizzazione delle lotte**, che devono partire spontaneamente dai lavoratori, fuori e contro il sindacato, per scegliere autonomamente le forme di mobilitazione più efficaci, necessariamente al di là delle compatibilità del sistema. Le lotte per gli interessi immediati non devono però mai far dimenticare gli interessi generali della classe – il superamento del capitalismo – e a questi devono costantemente collegarsi.

Siamo **antiparlamentari**: pensare di spingere le istituzioni "dall'interno" in una direzione proletaria, vuol dire concepirle, a torto, come un'entità neutra, quando invece sono la struttura che la borghesia si dà per imporre il suo dominio. La partecipazione ai governi e ai parlamenti borghesi dei vari partiti sedicenti comunisti, è figlia della rinuncia (da sempre) alla prospettiva rivoluzionaria e dell'accettazione della pace democratica (che riposa, lo ricordiamo, sui fucili borghesi).

Il superamento del capitalismo è possibile solo attraverso una **rivoluzione**, ossia con la conquista del potere politico del proletariato, fuori e contro tutti i canali della pseudo-democrazia borghese

(elezioni, riforme, ecc.), meccanismi creati apposta per evitare qualunque cambiamento radicale della società. I forum della nostra "democrazia", gli organismi di potere della rivoluzione, saranno invece i **consigli** proletari, assemblee di massa in cui gli incarichi saranno affidati con mandati precisi e revocabili in ogni momento.

Ma tali organizzazioni non diventeranno mai veri organismi del potere proletario, senza l'adesione a un chiaro programma diretto all'abolizione dello sfruttamento e, quindi, all'eliminazione delle classi, per una società di "produttori liberamente associati" che lavorano per i bisogni umani. Questo programma non cadrà dal cielo, ma dall'impegno cosciente di quella sezione della classe lavoratrice che si sforza di cogliere le lezioni delle lotte passate, raggruppandosi a livello internazionale per formare un **partito** che si batta all'interno dei consigli contro il capitalismo, per il socialismo; non un partito di governo che si sostituisca alla classe, ma un partito di agitazione e di direzione politica sulla base di quel programma. Solo se i settori più avanzati del proletariato si riconosceranno nella direzione politica del partito, il percorso rivoluzionario si metterà sui binari della trasformazione socialista.

Il P.C. Internazionalista (Battaglia Comunista) nasce con questi obiettivi durante la II Guerra Mondiale (1943) e si caratterizza subito per la condanna di entrambi i fronti come imperialisti. Le sue radici sono nella sinistra comunista italiana, che fin dagli anni 1920 aveva condannato la degenerazione dell'Internazionale Comunista e la stalinizzazione imposta a tutti i partiti che la componevano. Negli anni 1970-80 promuove una serie di conferenze che preparano la nascita del Bureau Internazionale per il Partito Rivoluzionario e infine della **Tendenza Comunista Internazionalista** (2009).

Noi siamo *per* il partito, ma non siamo *il* partito, né l'unico suo embrione. Nostro compito è partecipare alla sua costruzione, intervenendo in tutte le lotte della classe, cercando di legare le rivendicazioni immediate al programma storico: il comunismo.



Tendenza Comunista Internazionalista

Italia (PCInt): Ass. Int. Prometeo, via Calvaire 1, 20137 Milano
Gran Bretagna (CWO): BM CWO, London WC1N 3XX
Stati Uniti (IWG): PO Box 14173, Madison, WI 53708-0173
Canada (Klasbatalo): ca@leftcom.org
Germania (GIS): GIS c/o Rotes Antiquariat, Rungestrasse 20, 10179 Berlin

Sedi e recapiti in Italia

Milano – Sez. O. Damen – Via Calvaire, 1 – citof. 126 – martedì h. 23:15
Parma – Corcagnano, Piazzale Municipio, 1 – mercoledì h. 21:15

Facebook: Battaglia Comunista
Email – info@leftcom.org

Per contatti e informazioni visita il sito: <http://www.leftcom.org/it/about-us>.

Compagno, Battaglia Comunista si autofinanzia.

Dai un contributo!

L'Associazione Internazionalista Prometeo non ha scopo di lucro, si autofinanzia e conta sulle vostre libere donazioni per sostenere le spese di stampa e spedizione. Scrivici per chiedere informazioni su come ricevere la pubblicazione desiderata: opuscolo, libro, abbonamento a Battaglia Comunista (sei numeri l'anno) e/o Prometeo (due numeri l'anno):

Email: info@leftcom.org

Le donazioni, intestate ad "ASSOCIAZIONE INTERNAZIONALISTA PROMETEO", possono essere effettuate:

Con un versamento sul c/c postale: **001021901853**
 Con un bonifico bancario all'IBAN: **IT27M 07601 12800 001021901853**

Battaglia comunista – Fondato nel 1945 – Direzione politica: Comitato esecutivo – Direttore responsabile: Fabio Damen – Edito da "Ass. Int. Prometeo", Via Calvaire 1, 20137 MI (redazione e recapito) – Aut. del tribunale di Milano 5210 del reg. del feb. 1960 – Stampa: Tipolitografia Tipocolor SNC, v. Solari, 22/a, PR – Chiuso in tipografia: 2023-04-27